

La lapide non lo ricorda, ma fra i tanti morti che riposano nel cimitero di Fioridia, Carlo Beltrami è il solo che risulti aver partecipato, attivamente e in prima persona, ad una fase decisiva del Risorgimento Italiano: la seconda guerra d'indipendenza, quella che nel 1859 consentì al Regno del Piemonte, grazie all'alleanza con la Francia di Napoleone III, di strappare la Lombardia all'Austria e di scatenare l'insurrezione nei ducati di Parma e Piacenza, di Modena e Reggio, nonché nei territori pontifici dell'Emilia e della Romagna. Chi scrive non è in grado di stabilire se il giovane Carlo (nel 1859 aveva appena diciotto anni) abbia fatto parte dei volontari che fiancheggiarono le truppe franco-piemontesi durante la campagna di Lombardia, o abbia preso parte attiva ai moti insurrezionali, che portarono alla cacciata del duca di Modena e Reggio.

Ma, come testimonia la fotocopia del diploma allegato, egli risulta fra quanti, il 28 ottobre 1859, furono decorati dal Municipio di Reggio Emilia per avere partecipato come "Volontari nelle guerre dell'indipendenza Italiana". In Emilia e nelle Romagne i fermenti unitari erano forti e diffusi e non erano limitati solo alla borghesia intellettuale e degli affari, ma coinvolgevano anche gli strati più consapevoli dei ceti popolari, come il caso della famiglia Beltrami dimostra

Dalle scarne notizie che si possono ricavare dai due soli documenti ufficiali trovati - uno stato di famiglia del 1862 e il foglio di congedo rilasciato dalla Legione dei Carabinieri di Palermo nel 1869 - risulta che Carlo nasce il 29 ottobre 1841 a Cadelbosco di Sopra, in provincia di Reggio Emilia, da Giuseppe di professione muratore e da Maria Ligabue. Secondo di sei figli, era alto un metro e sessantasei centimetri, aveva i capelli e gli occhi castani e, fatto allora tutt'altro che frequente, sapeva leggere e scrivere.

Subito dopo la fine della seconda guerra d'indipendenza, iniziò una lunga "ferma" volontaria al servizio del nuovo stato unitario: come soldato del 45° reggimento di fanteria prima e come carabiniere a piedi poi.

Assegnato alla Legione dei reali carabinieri di Palermo, Carlo si trovò subito coinvolto nel vivo della lotta al brigantaggio. Un fenomeno complesso, che insanguinò le campagne del Mezzogiorno all'indomani della proclamazione dell'unità d'Italia, e che non può essere sbrigativamente liquidato come un fatto di semplice criminalità.

Le carte ufficiali non consentono di ricostruire con esattezza quando Carlo arrivò a Fioridia. Ma, secondo testimonianze orali, tramandate in famiglia di padre in figlio, fu assegnato alla locale caserma dei Carabinieri fin dal primo giorno della sua istituzione e vi rimase fino al suo congedo, dopo otto anni di onorato servizio

nell'Arma, che gli fruttarono una buonuscita, come si direbbe con linguaggio d'oggi, di 330 lire e 83 centesimi. Una somma che subito mise a frutto dedicandosi agli affari. Infatti, quando nel 1872 sposa la floridiana Carmela Cornelio, si guadagna da vivere facendo "l'industrioso", cioè il piccolo commerciante. Quattro anni dopo diventa titolare della prima regia tabaccheria con annessa licenza per la vendita di "generi diversi". Il negozio fu sistemato al pianterreno della casa di famiglia in via Archimede angolo via Romagnosi ed era costituito da due grandi vani intercomunicanti, coperti da una volta a crociera il primo e da una volta a padiglione il secondo.

Nell'angusta realtà locale di quegli anni, la "putia di ran Carru u cunntinentali", come fu subito battezzata, rappresentò una novità di grande rilievo, sia per i criteri innovativi con cui venne organizzata, sia per il ruolo sociale che ben presto assunse.

L'intraprendente titolare, infatti, non mise su soltanto una tabacheria in cui si vendevano sigari e carte bollate, ma un esercizio che assomigliava parecchio ad un moderno supermercato dei giorni nostri. Era insieme tabaccheria e drogheria, merceria e generi alimentari e poteva contare, anche, su un piccolo posto di ristoro, o bar che dir si voglia. Nella Fioridia dell'epoca non c'era bottega più frequentata di quella di "ran Carru". E non solo perché vi si trovava di tutto, ma perché era anche un punto d'incontro sociale quasi obbligato.

Già alle tre del mattino, mentre l'orologio della Chiesa suonava "u ruspigghiarinu", don Carlo apriva i battenti e, soffiando sulla carbonella, preparava il caffè. Di lì a poco sarebbero arrivati i primi infreddoliti avventori che, prima di avviarsi verso il duro lavoro dei campi, acquistavano qualche oncia di tabacco, il mezzo toscano o sorbivano una tazzina di caffè, che a volte accompagnavano con un biscotto fatto in casa. Durante la giornata era poi il turno delle mogli (almeno di quelle impossibilitate a seguire i mariti nei campi), che facevano i loro poveri acquisti, quasi sempre a credito. Credito che don Carlo non negava mai, insieme ad un complimento o ad una battuta. La stima di cui l'uomo godeva era tale che molte donne non avevano remore a confidargli i loro problemi, spesso di sopravvivenza, sicure di trovare in don Carlo conforto e consiglio. Storica l'esclamazione "al sciolito" con cui, marcando la pronuncia emiliana della esse, rispondeva a chi gli chiedeva il sesso dell'ultimo nato: infatti, ben sei degli otto figli avuti da donna Mela furono femmine.

A differenza delle altre botteghe floridiane, "a putia di ran Carru" non chiudeva al calar del sole: la sera era di nuovo meta degli uomini, che tornati dai campi, dopo 10-12 ore di lavoro ("ri suli a suli"), vi si recavano per sorseggiare un bicchiere di vino, fumare il mezzo sigaro o la pipa, conversare con gli amici... La discussione cadeva puntualmente sulla difficoltà di mettere insieme il pranzo con la cena, e sul dilemma se accettare quella vita oppure... piantare tutto ed emigrare nelle Americhe. A Fioridia, come in tutto il Mezzogiorno, l'emigrazione era, all'epoca, un fenomeno di massa.

Nella storia del negozio, un posto a sé merita la nicchia che si trova sul lato destro della facciata di via Archimede. Don Carlo vi aveva fatto dipingere la Sacra

Famiglia, che la sera illuminava con un piccolo lampioncino a petrolio. Sicuramente per devozione, ma anche per richiamare l'attenzione dei passanti nelle ore serali, allora terribilmente buie, perché le strade non erano illuminate. Una trovata ingegnosa che anticipava le insegne luminose dei nostri giorni.

Ma più che per la lampada a petrolio, quella nicchia è rimasta famosa a Fioridìa, perché attorno ad essa veniva organizzata, ogni anno, una modesta, quanto gioiosa festa di quartiere, con vendita all'asta di doni, sorteggio di statuine in cera dei componenti la Sacra Famiglia e fuochi d'artificio come chiusura finale.

Tutto questo spiega "il rapporto di identificazione" che ben presto si instaurò fra la "putian Carru" e il quartiere. Per la gente non era solo un negozio ben fornito e generoso nel fare credito, ma anche un'istituzione sociale collettiva. Così, quando una notte dei ladroncini tentarono di svaligiarla, attraverso un buco nella parete laterale, confinante con una casa in costruzione, fu la mobilitazione collettiva del quartiere a rendere possibile la cattura dei maldestri rapinatori. Tale gesto, insolito per una comunità allergica alla cultura della legalità e istintivamente portata a "farsi i fatti propri", fu il frutto, appunto, del processo di socializzazione che la nascita della bottega aveva messo in moto.

Il prolungato impegno che la bottega comportava (chiudeva, infatti, a mezzanotte nei mesi invernali e all'una in quelli estivi) non impedì a don Carlo di coltivare la sua antica passione politica e patriottica. Alla fine degli anni '70, lo troviamo presidente della società operaia di Fioridìa, significativamente intitolata a Francesco Accolla, un illustre floridianiano, già deputato al Parlamento nazionale per due legislature, e famoso per le sue memorabili battaglie politiche e culturali a favore del suffragio universale.

Nell'asfittico panorama politico siracusano di allora, la società operaia di Fioridìa era quasi una mosca bianca. Fiorenti nell'Italia del Nord e soprattutto nell'Emilia-Romagna, tanto cara a don Carlo, le società operaie e di mutuo soccorso stentavano a decollare nelle regioni meridionali. Francesco Renda nella sua Storia della Sicilia scrive che "al momento della caduta della Destra storica (1876), le società operaie non dovevano superare in tutta l'isola la ventina ed erano concentrate soprattutto a Palermo e a Catania".

La società operaia Francesco Accolla di Fioridìa ebbe parte attiva nelle elezioni politiche del 1882, le prime in cui la parte più evoluta dei ceti popolari poté partecipare al voto. Grazie alla riforma approvata nello stesso anno, il numero degli aventi diritto al voto quadruplicò, perché i limiti di età furono abbassati da 25 a 21 e quelli di censo da 40 lire di imposte annue a 19; inoltre furono ammessi al voto tutti gli elettori di sesso maschile che sapevano leggere e scrivere.

La società operaia di Fioridìa appoggiò in quelle elezioni la lista capeggiata da Di Rudinì, futuro presidente del Consiglio, nella quale figurava come candidato anche Girolamo Accolla, fratello di Francesco. Tale lista conquistò tutti i seggi a disposizione del primo collegio di Siracusa e Girolamo Accolla fu eletto al Parlamento nazionale. Per l'opera svolta in quelle elezioni, don Carlo fu nominato "Socio onorario" dell'Associazione per gli interessi morali ed economici di Siracusa.

La sua intraprendenza commerciale lo vede protagonista di un caso di franchising

ante litteram. Da un contratto stipulato nel 1889, don Carlo Beltrami fornisce alla signora Gozzo Cristina attrezature (come banconi, scaffali, barili, bicchieri, misure di latta...) e merce proveniente dal proprio magazzino (vino, aceto, caffè, zucchero, petrolio, ecc.) per il valore complessivo di £. 100, ricevendone in cambio partecipazione agli utili. A distanza di un secolo, tale tecnica commerciale di franchising, riveduta e corretta, è stata attuata dalla terza generazione (con la Società Fili Beltrami di Enzo, poi CEDAS s.r.l.) con una serie di supermercati, nelle province di Siracusa e Ragusa.

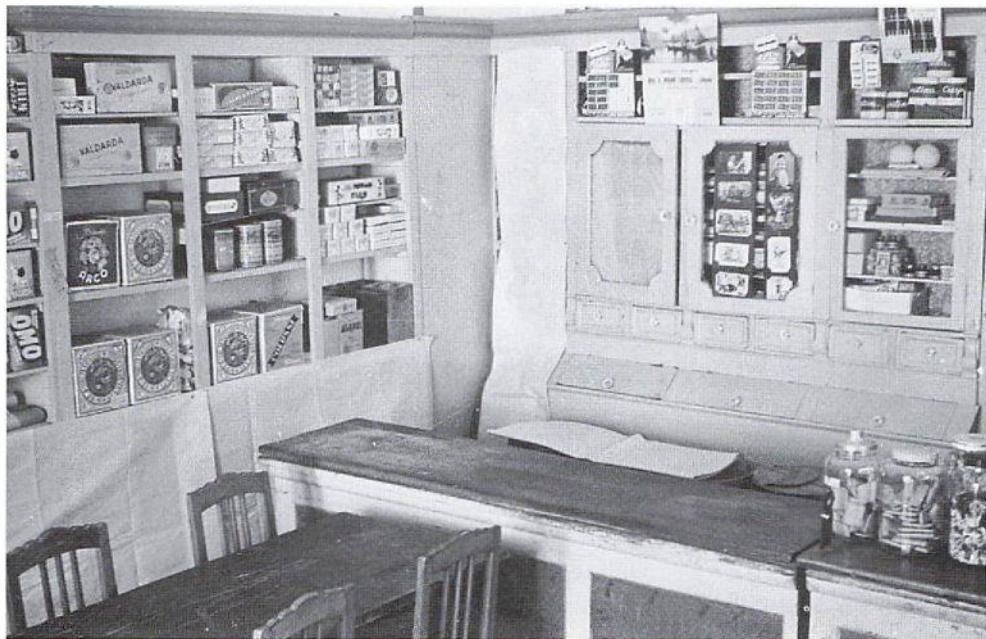
La tradizione orale di famiglia, confermata dalla testimonianza di molti anziani, è particolarmente ricca di aneddoti sul conto del suo capostipite. Ma, tra i tanti episodi, che vengono tramandati di padre in figlio, il più fortunato, quello che più di frequente viene rievocato, è l'episodio relativo allo smascheramento dell'assassino "ro fatturi ri Carancinu".

Una mattina di fine secolo fu trovato davanti al cimitero di Fioridia il cadavere di un facoltoso agricoltore noto, appunto, come "u fatturi ri Carancinu". A fare la macabra scoperta era stato un suo contadino, il quale sosteneva che l'assassino del fattore andava cercato tra i "Ciurdiani". Le sue parole finirono per fare presa anche sui Carabinieri della locale stazione, i quali arrestarono, pur non avendo nessuna prova, un onest'uomo, certo Infantino, sol perché questi, in passato, aveva avuto una serie di accese discussioni con il fattore. Don Carlo, che conosceva molto bene l'arrestato, perché era un suo assiduo cliente, si rese subito conto che i Carabinieri si erano fatti raggiicare dall'astuto contadino e, forte del suo prestigio di ex, li convinse a non considerare il caso chiuso e ad approfondire le indagini.

Fu fatto un sopralluogo al cimitero, dove a don Carlo, che aveva voluto accompagnare i Carabinieri, non fu difficile dimostrare che il delitto era avvenuto altrove e che il cadavere era stato trasportato lì solo in un secondo tempo. Sull'onda di questa scoperta fu deciso, sempre su sollecitazione di don Carlo, di fare un secondo sopralluogo e di andare alla masseria, dove il fattore viveva insieme al contadino che tanto si scalmanava nell'accusare i "Ciurdiani". Subito emerse un altro indizio sospetto: il pavimento della stanza, nella quale dormiva il fattore, risultava lavato di fresco. Per don Carlo ciò era la conferma di quel che aveva pensato fin dal primo momento. E, afferrata la baionetta del carabiniere più vicino e usandola come leva, rivoltò una mattonella, sotto la quale, visibile a tutti, spuntarono tracce inequivocabili di sangue.

Mentre ancora i presenti stentavano a rendersi conto dell'accaduto, a sciogliere ogni dubbio fu lo stesso contadino il quale, vedendosi scoperto, cercò disperatamente di darsi alla fuga. Prontamente agguantato dai Carabinieri, fra minacce di vendetta, fu dichiarato in arresto e poco dopo confessò il delitto.

A più di 120 anni dalla fondazione, molte cose sono cambiate nel negozio di via Archimede, soprattutto per quanto riguarda l'indirizzo merceologico. Al nucleo centrale, costituito, allora come oggi, dalla rivendita tabacchi, sono stati affiancati, come "generi diversi" giornali, spedizione pacchi, un centro servizi on line: lotto, totocalcio, bollo auto... e, all'alba del terzo millennio, persino trasferimento di denaro in Italia e all'estero.



Inerno del negozio alla fine degli anni '50.



Inerno del negozio all'inizio del nuovo millennio.



Don Achille Beltrami, ultimo-genito di Don Carlo, ha gestito per cinquantanni il negozio di via Archimede assieme alla moglie Coiomasi Angela ed ai figli.  
(Foto del 1955).



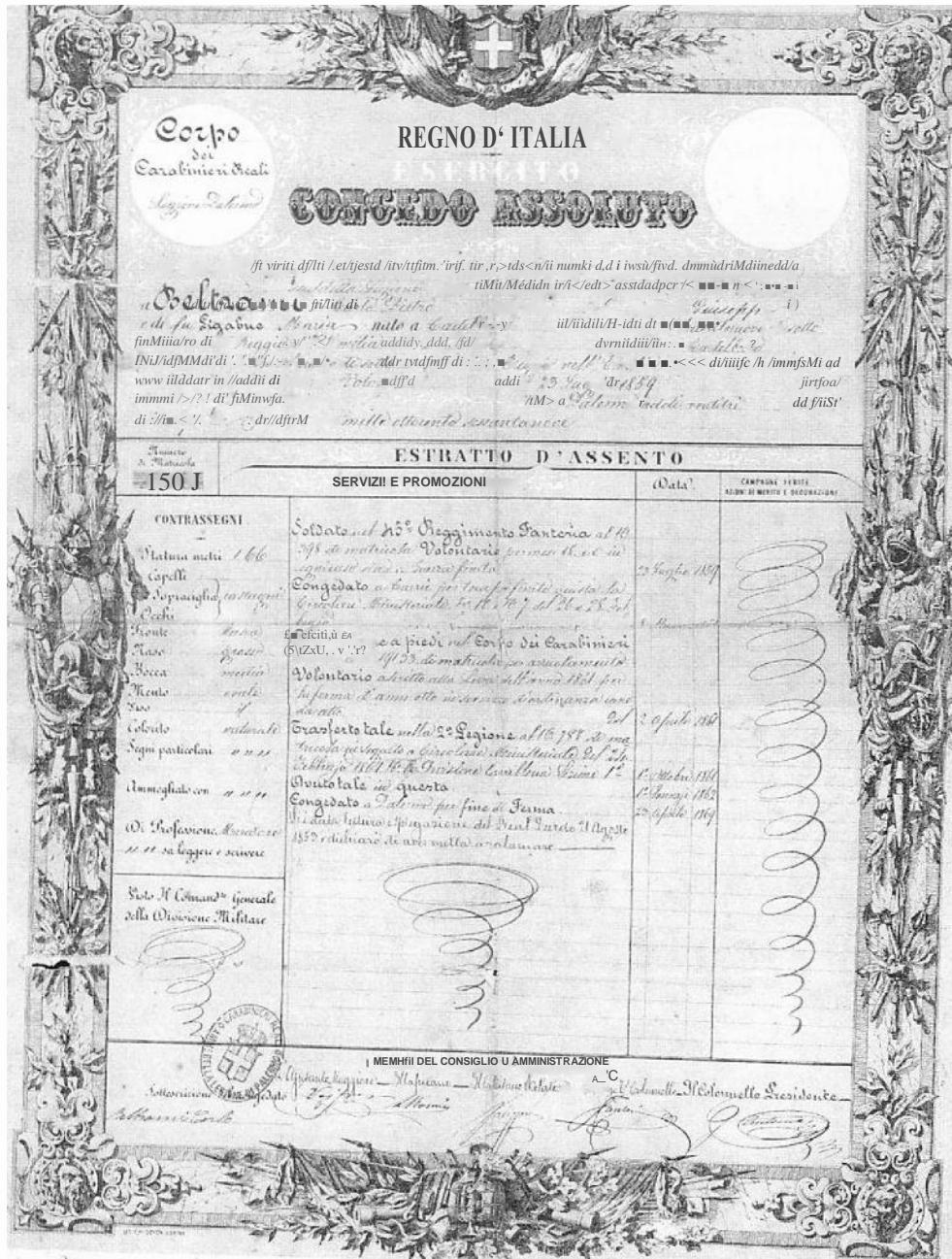
'A putia Beltrami.

- Le celebrazioni del venticinquennale

Nel 1884, Don Carlo riceve la medaglia per aver partecipato ai "fatti" del 1859, che quasi miracolosamente portarono nel giro di pochi mesi all'Unità d'Italia. Come si legge nel frontespizio la medaglia, della quale qui vengono proposte dritto e rovescio, fu concessa a quanti si erano distinti nelle vicende risorgimentali e a Vittorio Emanuele il, il re deH'Unità d'Italia.







Dal F.M. risulta Don Carlo: volontario dal 1859 al 1861 presso il 45<sup>o</sup> Regg. Fant. nelle guerre per l'Unità Nazionale; carabiniere reale fino al 1869 presso la legione di Palermo (assegnato a Fioridia sin dalla costituzione della locale Regia Caserma).

Ma, a garantire la continuità restano due punti fermi: la titolarità della gestione (che è sempre in mano alla famiglia Beltrami) e l'edicola votiva in pietra calcarea miracolosamente risparmiata da un fulmine che "... tra lampi e tuoni spessissimi, ...piombò sulla casa del negoziante Beltrami, in via Archimede, sfracellando l'invetriata del balcone e rompendo l'imposta dell'uscio di ingresso...", come scriveva il Giornale di Sicilia del 22 luglio 1899.



Don Carlo Beltrami, nato a Cadelbosco di Sopra (RE) il 29 ottobre 1841 e deceduto a Floridia il 29 dicembre 1919.

Attestato del Municipio di Reggio Emilia del 1859 ai volontari nelle guerre dell'Indipendenza Italiana.

